

## Chiara Ramenghi

### La guerra di Nora, che aveva sedici anni nel '43

*È finita! È finita la guerra! Don Oreste dice che hanno arrestato il Duce. Sono felice. Luigi mi ha abbracciato per la gioia e le campane suonavano in tutta la valle.  
Enea starà per tornare. Quanto ci metterà da Napoli a qui?  
Non vedo l'ora!*

L'uomo correva. Affondava nelle foglie bagnate, incespicava tra le radici e i rovi.  
La luce incerta del sottobosco ad avvolgere ogni cosa.  
Era l'alba e non aveva più fiato nei polmoni.  
I pantaloni battevano sulle caviglie, la giacca sformata, rubata tra panni stesi al sole, gli pendeva dalle spalle. Era sfinito, affamato e felice. Tornava a casa.

*Ieri è venuto Bertoldo in piazza. Con i suoi ha urlato che dobbiamo consegnare i disertori. Dice che i tedeschi sono amici e che gli uomini che non vanno nei repubblicani sono traditori. Io non capisco niente, so solo che i tedeschi sono più cattivi di prima e la guerra continua. E aspetto ancora mio fratello.*

Nel buio del confessionale una donna sussurrava.  
“Don Oreste, mio marito è tornato ieri notte.” La voce di Marisa era rotta dall'emozione.  
“Sia ringraziato il Signore. Sta bene?”  
“Sì, la ferita alla spalla che gli hanno fatto in Africa è guarita. Dovete aiutarci: i repubblicani lo cercano.”  
“Posso nascondere in canonica, ma solo per qualche giorno. E' troppo rischioso, gli uomini di Bertoldo vanno e vengono. Stanotte lascerò aperta la porta che dà sull'orto. Adesso vai e siate prudenti. Sia lodato Gesù Cristo.”  
“Sempre sia lodato. Ma non mi confessa?”  
“L'ho appena fatto.”  
Il giorno seguente, durante la messa, Annina passò tra i banchi raccogliendo la questua. A capo velato, nel ringraziare per l'obolo, mormorò un messaggio ad alcuni dei presenti. Poi s'inginocchiò e depose le offerte ai piedi dell'altare.

*E' tornato! Enea è tornato! Com'è magro poverino. Pallido e spaurito. Ha la barba lunga e la spalla gli fa male. E' diverso però, non sorride mai e quando mi guarda non so a cosa pensa. Dobbiamo nascondere, spero che il parroco ci aiuterà.*

Don Oreste leggeva il Vangelo e aspettava.  
Era stato ordinato sacerdote un anno prima e aveva cantato messa nella piccola chiesa del paese natale, tra le quattro case di pietra di Ca' di Sopra, a Baragazza. Montanaro di razza e di carattere era uomo di poche parole. I suoi silenzi sottendevano ascolto: era con i gesti che amava operare.  
Un lieve picchiettare sulla finestra della canonica lo distolse dai suoi pensieri.  
“Buonasera Amleto.”  
“Sera, Don. Gli altri?”  
“Arriveranno.”  
Giunsero alla spicciolata.  
“La situazione è difficile. Quelli che tornano dal fronte sono allo sbando. I tedeschi e le camice nere li cercano casa per casa. Dobbiamo nascondere i renitenti alla leva e aiutare le famiglie rimaste

senza uomini, come i Fabbri al Poggio. Remo se l'è preso la Russia, ci sono tre donne, un vecchio e quattro bambini a cui pensare." Il sacerdote parlò nel silenzio della stanza, spaventato dal peso delle sue parole. "E' arrivato il momento di agire."

La voce dell'anarchico Pietro si levò incerta. "A Bologna ho un amico comunista, alcuni gruppi si stanno organizzando per combattere. Dicono di arruolarsi tra i repubblicani e disertare, portando via le armi."

"Sono d'accordo, senza le armi non si va da nessuna parte!" Enea apparve sulla soglia della stanza. "Ho bisogno del vostro aiuto."

"Temevamo di non rivederti." Dante gli si fece incontro e gli strinse la mano, imitato dai fratelli Attilio e Bruno.

"E' grazie a questa che sono qua." Si toccò la spalla sinistra con un mezzo sorriso. "Il regalo di un inglese. Ero in ospedale a Napoli l'otto settembre, appena ho potuto sono scappato. La loro guerra non è più affar mio."

Lo accolsero con affetto, felici di riaverlo tra loro.

Don Oreste si rivolse ai presenti accennando a Enea. "Dobbiamo trovare un rifugio per lui, e per Giovanni; quel poveretto si nasconde da settimane a Pian dei Monti. Temo che le spie di Bertoldo possano trovarlo."

"Su alla Querciola è il posto perfetto, alle rovine di Ca' Maggio. Possiamo trasformare la grotta dell'eremo in un rifugio sicuro. Vi aiuterò io." Il vecchio Franco parlò con voce arrochita. "Con tutte le gallerie che ho scavato per la Direttissima."

"Vengo anch'io babbo, conosco le scorciatoie dei boschi." Luigi aveva sedici anni ed entusiasmo da vendere.

"Gli attrezzi ce li metto io." Disse Cesare, il tornitore.

"Dopo indietro non si torna." Mormorò Don Oreste guardando gli uomini che aveva accanto: padri, mariti, figli, contadini e operai. "Che Iddio ci assista."

*Enea è andato a nascondersi tra i boschi arrampicati in cima alla montagna. E' andato su anche Luigi. Ho paura. Hanno delle armi. Dio fa che non li trovino. Stasera al rosario pregherò per loro!*

Trascorsero pochi giorni ed Enea bussò tre volte alla porta di una stamberga isolata coperta dalle vitalbe, poi attese. L'uscio si aprì appena.

"Giovanni, sono Minarelli." Un sussurro nel buio.

"Enea!" La porta si spalancò e Giovanni si precipitò ad accogliere l'amico.

Si abbracciarono di slancio con gesti goffi per poi allontanarsi impacciati e guardarsi dopo due anni di lontananza.

"Dio, come sei cambiato. Quasi non ti riconosco."

"E' la Russia, non puoi immaginare cos'è stato." Gli occhi di Giovanni si velarono di lacrime. "E a te com'è andata?"

"Io sono stato al caldo, ad arroventarmi il culo. Devo ringraziare il bastardo che mi ha sparato, è stato il mio biglietto di ritorno. Il deserto rischiava di essere la mia tomba. Ci pensi? Io che la sabbia non l'avevo mai vista."

Giovanni rise sommessamente. "La sabbia...Sapessi quanta neve e quanto freddo ho attraversato. Ho quasi perso un piede per il gelo, mi hanno salvato gli stivali che ho rubato a un morto." Smise di parlare.

Enea gli sedette accanto, su uno sgabello sgangherato. "Li abbiamo fottuti tutti, Giovanni: i fascisti, gli inglesi, i russi e ora tocca ai tedeschi e ai repubblicani. Adesso le regole le facciamo noi." Lo guardò negli occhi con orgoglio. "Siamo in una decina su alla Querciola. Stiamo lavorando per rendere la vecchia grotta dell'eremo un rifugio sicuro. Ca' Maggio è la nostra base. Vieni con noi, ci servono uomini con la tua esperienza e la tua forza."

"Ma quale forza? Non vedi, piango come un bambino. Non ho più voglia di niente."

“E allora sei morto anche tu in Russia.” Il tono di Enea si fece duro. “Non pensi a tuo figlio? Vuoi che venga preso a calci nel sedere perché è figlio di un disertore? Non vuoi che cresca libero?”

“Ci credi ancora, eh? Credi ancora che ci sia qualcosa per cui lottare ...”

“Per Dio, se ci credo.” Afferrò un pugno di terra. “La vedi? Questa è nostra e un giorno sarà dei nostri figli. E non del Duce, del Re o di un tedesco mangiapatate.”

“Hai ragione, come sempre. Credo che mi piacerà prendere ordini da te.”

“E chi ti dice che io abbia il comando?”

“Vuoi dire che non è così?”

Enea rise. “In fondo sono il più alto in grado.”

*Sono riuscita a convincere Don Oreste. Sono anch'io una di loro. Prendo la bicicletta e mi arrampico su fino alla base. Faccio tanti giri per seminare le spie. Sto ben attenta. Ieri ho portato su un cappone nascosto tra gli stracci nel panierino. Che gioia rivedere Luigi! E' così bello. Enea però non è contento quando salgo. Che abbia paura? A me piace stare lassù con loro.*

I giorni passavano veloci alla Querciola e ben presto il rifugio dell'eremo fu terminato.

Enea, preso il comando del gruppo, aveva scelto Maggiore come nome di battaglia e cercava di dare organizzazione e disciplina ai compagni ben poco avvezzi alla vita militare.

“Per usare le armi bisogna avere sale in zucca e rispettare gli ordini.” Diceva spesso e non esitava a essere duro, quando le alzate d'ingegno dei singoli rischiavano di mettere a repentaglio la sicurezza del gruppo. “Non siamo banditi, la giustizia deve stare al di sopra di tutto. Volete che i nemici vi temano? Usate forza e disciplina. Un soldato stupido è pericoloso.” Con l'aiuto di Giovanni era riuscito ad addestrare gli uomini all'uso delle armi, per lo più fucili '91 trovati abbandonati lungo la Direttissima, e qualche arma tedesca sottratta a militari isolati.

A Ca' Maggio erano saliti anche Topo e Toscano, entrambi renitenti alla leva, e il Rosso, un contadino di mezz'età, cui venne affidata la gestione dei viveri e della cucina.

Don Oreste svolgeva con zelo e prudenza il ruolo d'informatore, sfruttando i frequenti spostamenti dovuti ai suoi impegni parrocchiali e la cordiale amicizia con il maggiore VonRipper del comando di Castiglione, grande giocatore di scacchi ed estimatore dell'Alighieri.

Venne l'inverno e in molti del paese aiutarono i partigiani, cercando di sfuggire alla vigilanza degli uomini di Bertoldo e della Wehrmacht. Le donne cucivano le divise rivoltando vecchi cappotti e si occupavano del bucato. Gli anziani mettevano da parte qualche fiasco di vino che scaldava le notti in montagna.

*L'inverno è passato, per fortuna sta arrivando la primavera. In valle tutti hanno parlato del vagone esploso in galleria. Se sapessero chi è stato! La ferrovia è stata rotta per tanto tempo e nessuno si è fatto male.*

*Mi sono proprio innamorata di Luigi, e anche lui mi vuole bene. Non vedo l'ora di tornare su in missione.*

“Arriva qualcuno.” La sentinella appostata al poggio di Ca' Maggio diede il segnale di allerta. “E' la Nora.”

La ragazza, il fazzoletto in testa e un abito di cotonina a fantasia scese dalla bicicletta, le guance arrossate.

Le si fece incontro Enea, suo fratello.

Il gruppo aveva passato l'inverno tra la grotta dell'eremo e il casolare abbandonato. Una manciata di uomini sopravvissuta grazie ai vettovagliamenti che arrivavano da casa e a qualche requisizione.

“Ciao. Come stanno a casa?”

“Tutti bene.”

“E Marisa?”

“Ti manda a dire che ti pensa sempre, vorrebbe salire.”

“Se tutto va bene scendo la prima notte senza luna.”

“Vi ho portato queste.” La ragazza scaricò dalla bicicletta un paniere di uova fresche. “E ti devo parlare.”

“Lampo, Baionetta, con me!” Dante e Attilio seguirono Maggiore in casa.

“Il comandante della Spartaco vuole vederti a Ca’ del Vento tra due giorni, dopo il tramonto.”

“Che vuole Ulisse?” Chiese Lampo. “Sta a vedere che ci chiede di unirvi a loro. Avrà saputo del maiale che abbiamo preso a Bertoldo!”

“Calma, non mettiamo il carro davanti ai buoi. Tra due giorni sapremo. Acqua in bocca con gli altri, in particolare con Verdi che ha il dente avvelenato con quelli della Spartaco.”

“So anch’io, gli hanno preso il ’91 e la machinepistolen rubata al tognino a Ca’ di Pippo.” Sghignazzò Baionetta.

“Tu che ne pensi?” Chiese Maggiore a Lampo.

“Forse hanno bisogno di noi per qualche azione. O gli abbiamo pestato i piedi.”

“Io non so niente di più, è stato Don Oreste a passarmi il messaggio. Se fosse per qualcosa di losco non avrebbero messo di mezzo il Don.” Nora lo guardò con affetto cercando in quel viso i tratti del ragazzo che giocava con lei nell’aia. Ma l’Africa aveva spazzato via ogni traccia di innocenza. “Vado da Luigi.”

Lui l’aspettava sotto un albero, il fazzoletto al collo e il fucile in spalla.

Le prese la mano e si sedettero insieme sull’erba verde.

*Chissà cosa si dicono là dentro.* Verdi, seduto a cucinare il pranzo per i compagni guardava il casolare.

*Luigi mi ha detto che alla fine della guerra mi sposa. Allora mi sono fatta baciare. Dice che sono bella e mi pensa sempre. Come sono morbide le sue labbra! Non sono mai stata così felice!*

*Chissà cosa vuole Ulisse da Enea ...*

Due giorni dopo Maggiore giunse a cavallo all’appuntamento a Ca’ del Vento.

“Alt!” Un uomo armato di Sten gli si parò davanti.

“Và là Faustino, che ti fai schiacciare.” Enea sorrise al compagno di tante partite a massino.

“Sono gli ordini, fai poco lo spiritoso. Consegnami le armi e seguimi.”

“Facciamo in modo che il mio fucile non sparisca.” Cedette l’arma e scese da cavallo.

I dintorni del casolare sembravano deserti ma Maggiore era certo che il bosco pullulasse di partigiani.

Ulisse, al secolo Lino Stanzani, era un uomo stazzato, alto più del normale, somigliava a Carnera. Lo aspettava insieme a Tristano, il vicecomandante della brigata, operaio della Ducati e convinto comunista.

Si salutarono con una stretta di mano. Lino ed Enea erano cresciuti insieme in valle, poi la guerra li aveva separati. Uno era finito sul fronte iugoslavo, l’altro in fanteria nel deserto.

“Siediti, dobbiamo parlare.” Si sedettero, poi Ulisse riprese. “Te lo chiedo ancora una volta: volete unirvi alla nostra brigata?”

Maggiore scosse la testa. “Per l’ultima volta: non vogliamo padroni. Io e i miei uomini non rendiamo conto a nessuno a Bologna. Difendiamo la nostra terra e basta.”

“In quanti siete?”

“Una ventina, abiti, più Verdi e il Rosso alle salmerie.”

Dopo un momento di silenzio Ulisse guardò Maggiore dritto negli occhi.

“La Spartaco si sposta sul Monte Gazzaro. Seguendo le direttive del CNL terremo la posizione per tutta l’estate. Vi affidiamo la valle e quel figlio di una vacca di Bertoldo.”

Il colloquio era terminato.

*Ulisse è partito con i suoi. Enea è solo. Cosa farà?  
Cerco di non pensarci ma ho paura per loro.*

Erano passate alcune settimane e il gruppo di Maggiore era rimasto a presidiare la valle da solo e senza contatti con Bologna e gli Alleati.

Mancava tutto.

Maggiore guardò gli uomini illuminati dai riflessi delle fiamme. “E’ arrivato il momento di fare un saluto giù in caserma. Andremo in cinque: io, Lampo, Toscano, Topo e Ivan. Fingeremo di consegnarti, Ivan, te la senti?”.

Il russo scoppiò in una forte risata “Da! Io prigioniero. Poi tapum!”

La sentinella, un giovane allampanato, si fece convincere dallo stratagemma e li lasciò entrare, poco prima che Topo gli appoggiasse la canna della pistola alla nuca. “Non fare scherzi, cinnò, e tutto andrà bene.”

Disarmò il prigioniero e lo spinse nello scantinato con un calcio, quindi seguì gli altri su per le scale.

Lampo arrivò sul ballatoio. A un cenno di Maggiore spalancò l’uscio e si infilò nella stanza con lo Sten spianato.

“Ma che...” Il repubblicchino saltò in piedi e afferrò la pistola. Una raffica lo inchiodò al muro.

“Svelti, svelti muovetevi.” Maggiore diede ordine di perquisire le stanze.

Toscano andò verso il fondo del corridoio con una bomba a mano in pugno.

“Fermi dove siete, bastardi!” Una voce raggiunse Maggiore alle spalle.

Il comandante della caserma sbucò dal nulla, il mitra puntato, e spinse i due uomini contro il muro.

“Vi ammazzo...”

Un attimo dopo il corpo del repubblicchino crollò a terra con un rumore sordo, mentre materia cerebrale imbrattava il muro e il viso di Maggiore. Topo aveva un sorriso trionfante, “Misericordia, vi ho salvato la pelle!”

“Lampo hai trovato l’armeria?” Maggiore pensava all’eco dei colpi che correva lungo la valle.

“E’ chiusa a chiave, vigliacca boia.”

Maggiore si chinò a frugare il cadavere. “Prendi.” Si rialzò e lanciò le chiavi attraverso il corridoio.

“Ivan scendi. Vai da Toscano: vedete se fuori è tutto tranquillo.”

“Ce l’ho fatta, venite ad aiutarmi.”

Gli uomini si caricarono di quanto riuscivano a portare, tirarono una molotov nel locale e uscirono nella notte. Di corsa scomparvero nel castagneto.

L’aria era fresca e profumata e il bosco amico li inghiottì.

Il successo dell’azione finì in baldoria.

Per quasi tutti.

“Cos’hai, è andata bene, no?” Giovanni guardò Maggiore e vide un contadino finito a fare il comandante di una banda partigiana.

“Quei due morti ammazzati ci daranno dei problemi. Bertoldo ce la farà pagare.” Il pensiero andò alle famiglie in paese.

*Ci sono stati dei morti in caserma, un po’ mi dispiace, i comandamenti dicono di non ammazzare, ma siamo in guerra e loro sono cattivi.*

*Dobbiamo difenderci come dice il mio Luigi. Il buon Dio sarà dalla nostra parte?*

*Luigi ... Lo aspetto. Dobbiamo vederci dietro al muro dell’orto di Don Oreste. Mi ha detto che sarà prudente. I suoi abbracci mi fanno tremare le gambe. Sarà peccato? E’ troppo piacevole per essere una cosa brutta. Poi tanto mi sposa, l’ho detto anche a Rosina che non ci crede, ma lei è ancora una bambina, non ha il moroso.*

Luigi, incurante dei timori di Maggiore, aveva lasciato alla chetichella la base a monte e scendeva verso valle correndo tra il grano verde dei campi a mezza costa, il viso nel sole.

Il suo pensiero andava alla Nora, agli occhi scuri dalle lunghe ciglia, ai baci morbidi delle labbra inesperte. E la discesa si faceva più rapida e intrepida.

Li vide troppo tardi; forse non li vide affatto.

Lo afferrarono quasi al volo e lo buttarono a terra. Gli trovarono in una tasca due proiettili. Lo riempirono di calci e botte, e quando il suo viso fu una maschera di carne e sangue lo caricarono sulla camionetta ridendo.

Le gomme s'inchiodarono stridendo sul sagrato della chiesa. Scesero in tanti, armati e baldanzosi. Sfondarono le porte e frugarono le case. Presero la scrofa ai Tonelli, trascinarono Aldo Torchi, Arduino Pasotti, Ercole Grandi e Giuseppe Alvisi nel piazzale tra le case.

“Don Oreste, venga, per l'amor di Dio!” La Iole dell'osteria entrò come una furia in canonica.

“Hanno preso Torchi, Alvisi, Pasotti e Ercole, c'è anche il povero Luigi. Li ammazzano!”

Il prete corse fuori con la tonaca mezza sbottonata.

“Cosa succede? Che fate?” Gridò all'indirizzo dei militi schierati sul sagrato.

Si fece avanti Bertoldo Tarozzi, arrogante: “Cosa vuoi, prete?”

“Dove li portate? Cosa hanno fatto?”

“Nascondono partigiani, e lo sai. Siete tutti banditi e traditori della patria.”

“Sono contadini timorati di Dio, altro che banditi!”

L'uomo lo scostò di malagrazia.

“Accontentati che non arrestiamo anche te.”

Il sacerdote lo seguì.

“Vi dico che sono uomini innocenti, Iddio mi è testimone, Luigi poi, è poco più che un fanciullo, adesso ve la prendete anche con i bambini?” Don Oreste tremava, ma era inarrestabile. “Parlerò con il comando tedesco di Castiglione dei Pepoli, il maggiore VonRipper è mio buon amico.”

Bertoldo lo guardò stringendo i piccoli occhi, poi, con un sogghigno, gli girò le spalle.

“Lasciateli andare tutti! Tranne il fanciullo. Lui viene con noi.”

Incendiarono la casa di Alvisi e se ne andarono non prima di aver avvertito la gente del paese: “Ringraziate i partigiani!”

Luigi morì al tramonto, senza avere parlato.

Lo trovarono impiccato vicino al lavatoio di Borgo di Sotto.

Attesero due giorni, poi mani pietose raccolsero il corpo e lo avvolsero in un lenzuolo.

Don Oreste in una notte senza luna celebrò il triste ufficio, alla presenza di poche donne e della Nora, che non si dava pace.

I compagni non versarono lacrime, su a Ca' Maggio, ma si strinsero a Verdi, suo padre.

“E' morto da eroe.”

“No, è morto da disgraziato! Non doveva andarsene di nascosto per correre dietro a una sottana. Avrei dovuto impedirglielo ... Proteggerlo.”

Maggiore posò un braccio sulle spalle curve dell'uomo.

“Luigi era un animo libero, ed era un patriota, come suo padre. Devi essere fiero del suo sacrificio: dobbiamo la nostra vita al suo silenzio.”

Lacrime amare rigarono il viso del vecchio, mentre il dolore velava gli occhi di Maggiore.

*Dio fammi morire. Ti odio, bestemmio, fammi morire. E' colpa mia.*

*E' morto il mio amore. Me l'hanno ammazzato.*

*Il tuo viso, le tue labbra ... Non mi carezzerai più. Voglio morire.*

*Dio dove sei?*

*Perdonami amore mio, ti prego, ti prego. Potevo salvarti?*

“Non potevi salvarlo.” Annina nella sagrestia guardava il fratello con affetto. “E devi essere più prudente, avrebbero potuto fucilarti.”

“Credi che non lo sappia? Loro sono il mio gregge, devo proteggerli, ma con Luigi ho fallito ed era poco più che un bambino. Quanto sangue. Quando finirà? Cosa aspettano gli alleati?” Il sacerdote picchiò un pugno sul tavolo, poi si prese il volto tra le mani.

“Annina, ho paura. Per me, per te. Ci sono troppi pericoli da fronteggiare, troppe cose di cui preoccuparsi: tedeschi, repubblicani, partigiani sbandati e ovunque si annidano spie pronte alla delazione. Ogni azione può trasformarsi in un passo falso. Ma anche ogni inazione. Trascorro le notti insonne, pregando per gli uomini alla macchia.”

Uscì dalla stanza, bisbigliando: “Padre, guida le mie azioni e fortifica il mio animo. Rendimi pronto all’amaro calice.”

*Che cosa faccio? Non riesco a morire. Don Oreste dice che non è giusto, che lui non vorrebbe. Enea dice che dobbiamo combattere e vendicarci. Li affameremo togliendogli il grano, ma non basta. Quanto li odio, li ammazzerei con le mie mani.*

“Ho parlato con Ercole: scoteremo la trebbiatura nei suoi campi la prima notte di luna piena, poi il grano verrà diviso. Non ne andrà nemmeno un chicco all’ammasso.” Il tono di Maggiore era deciso.

“Bertoldo e i suoi proveranno a impedircelo.” Intervenne Lampo.

“Che lo facciano, risponderemo con il piombo.”

La trebbiatura avvenne di notte in tutta la valle, e i magazzini rimasero vuoti. Gli uomini di Maggiore controllarono la distribuzione alla popolazione e una parte venne trattenuta per le necessità della banda. Vennero sparati pochi colpi e la guerra del grano si concluse con un successo. E i giorni passarono.

*Quando finirà? Moriremo tutti e io andrò dal mio Luigi. Mi dispiace per Lucia e Alfonso che sono dei bambini. Io non ne avrò bambini e non mi sposerò mai. Se non mi amava adesso era vivo. Suo padre dice che non ho colpa, ma io so che invece sì. Sono così stanca di tutto. C’è un forestiero dalla Iole, spero che non porti guai.*

Da dietro la curva, tra le sterpaglie, apparve la sagoma di Giuseppe Alvisi. L’uomo rimase incerto per un momento, poi proseguì lento verso l’aia. Il casale in rovina sembrava disabitato.

“Che ci fai qui?” Lampo apparve dal nulla parandosi davanti all’uomo con la pistola spianata.

“Porto un messaggio; e cava di mezzo quest’affare!” Con un gesto allontanò da sé la mano armata.

“E perché dovrei fidarmi?” Ribattè il giovane puntandogli la canna davanti agli occhi.

“Senti mo, ti conosco da quando tua madre ti ha messo al mondo, ho portato a spalla la bara di tuo padre fino alla fossa, i fascisti mi hanno bruciato la casa e per poco non mi fucilano. Mi arrampico quassù rischiando la pelle e tu mi dai della spia? Sai cosa ti dico? Andate tutti al diavolo.” Girò le spalle e fece per andarsene.

“Aspetta.” La voce di Maggiore lo raggiunse. Il capo della banda sbucò dalla macchia. “Cosa hai da dirci?”

“C’è un uomo giù in paese, viene da Bologna. Alloggia dalla Iole, ha chiesto di te, dice che lo manda Ulisse. Don Oreste si è informato: è pulito.”

L’osteria della Iole era il cuore del paese, una casa di sasso in fondo alla piazzetta. Tavoli di legno e sedie impagliate erano teatro di partite a massino e tornei di briscola, ma i tempi bui avevano cambiato l’atmosfera. Erano rimasti soltanto i vecchi a scatarrare bestemmie quando il tre secco perdeva la mano.

Era notte fonda e la porta della stanza del forestiero si spalancò.

L’uomo si svegliò di soprassalto. “Che diavolo succede?”

La luce di una torcia militare americana si accese illuminando il volto di Maggiore.

“Calma, pare che siamo amici. Convincimi...” Baionetta e Toscano tenevano sotto tiro l’uomo seduto sul letto, in canottiera, con l’espressione spaventata.

“Maggiore?”

“Forse...”

L'uomo decise di rischiare “Mi chiamo Umberto, sono un commissario politico del Cumer di Bologna, mi manda il comandante della Spartaco. Ti fa sapere che stanno rientrando dalla Toscana, ma una parte consistente della brigata scenderà in città. Le truppe alleate si avvicinano velocemente, gli inglesi hanno liberato Pesaro. Gli americani salgono verso i passi dell'Appennino. Il Cumer sta pensando all'insurrezione.”

“All'insurrezione... arrivano davvero, allora. La guerra sta finendo.” Maggiore si lasciò cadere sulla sedia poggiata alla parete.

“Ma quando arrivano? E i tedeschi? Cosa fanno?” Baionetta e Toscano erano sbigottiti.

“Calma ragazzi. Significa che la liberazione di Bologna è prossima?”

“Ci sono tutte le ragioni per crederlo. Pensate: Bologna liberata dai partigiani.” L'emissario del Cumer parlò con voce orgogliosa fissando intensamente Maggiore.

“E quelli della Spartaco saranno della partita?”

“Sì.”

“Quando?”

“Aspettiamo di vedere come si muove il fronte. Se gli alleati sfondano le difese tedesche è fatta: sarà per allora. Voi cosa farete?”

Maggiore non riusciva a pensare. Un fremito lo scuoteva dal profondo: tutto stava per mutare di nuovo. Era passato quasi un anno da quando era tornato dall'Africa. Si era trovato a combattere la sua guerra, quella per quale era pronto a morire. E l'ora dell'ultima battaglia si stava avvicinando. Dopo, se Dio voleva sarebbe tornato a casa, dai figli e dalla moglie, a una vita normale che non ricordava nemmeno più.

“Devo pensarci. Qualcuno deve rimanere a difendere la valle, soprattutto se la Spartaco non ritorna.”

“E' un rischio continuare a fare i cani sciolti. Accettate la direzione del Cumer, avrete maggiori possibilità di ricevere informazioni e approvvigionamenti. Fino a ora ve la siete cavata, la conoscenza del territorio ha facilitato la vostra guerriglia, ma il nemico sta cambiando. Sente di essere finito e si sta facendo sempre più spietato. Ci sono unità SS che si stanno muovendo dalla Toscana. Sono assassini, non soldati. Uccidono per il gusto del sangue, e uccidono chiunque: donne e bambini. Da soli rischiate di non poter proteggere nemmeno le vostre famiglie.” Umberto parlava con voce rotta, e i suoi occhi si erano velati. “Fidatevi, vi parlo da fratello.”

“Vedremo. Come ti rintraccio a Bologna?”

“Avverti Don Oreste, lui saprà raggiungermi.”

I due uomini salutarono, poi i tre partigiani scomparvero nella notte.

Umberto restò a fissare le travi del tetto, chiedendosi se la sua missione avesse avuto successo.

Maggiore correva nella boscaglia, le parole sulle SS lo avevano raggelato.

*Ieri notte hanno bombardato. Erano colpi di mortaio, adesso li conosco. Scuotono tutta la montagna. Io chiudo gli occhi e penso a lui, non m'importa poi tanto di morire adesso.*

*Succede qualcosa tra gli uomini alla base. Enea è preoccupato. Ha parlato con qualcuno di Bologna e forse dei compagni se ne vanno. Partono per la città. C'è più guerra là?*

“... questo è tutto. Se qualcuno vuole unirsi alla Spartaco e scendere a Bologna è libero di farlo. E' tempo di decidere.” Maggiore incrociò le braccia e passò uno sguardo sul gruppo dei suoi uomini.

“Se aderiamo alla proposta del Cumer saremo sotto il comando di Ulisse?”

“Questa è una cosa che andrà definita con il comando di brigata e con il commissario politico, sapete che non mi intendo di queste cose. Quando avrete deciso cosa fare contatteremo Don Oreste, lui avvertirà Umberto che guiderà le operazioni di trasferimento nelle basi cittadine.”

“Io dico di andare.” La voce di Topo si alzò decisa. “In città potremo fare la differenza, combatteremo davvero, altro che abbattere pali telefonici. Gli romperemo il culo ai tedeschi e ai

fascisti, e li schiacteremo una volta per tutte. Quando arriveranno gli alleati troveranno tutto il lavoro fatto. Il partito si occuperà di noi e ci guiderà.”

“Viva Stalin!” Il grido di Ivan provocò un coro di risate.

“Io non lascio la mia famiglia.” Borbottò Amleto. “E non sono comunista.”

“Giù in città sarà guerra vera, avremo finalmente delle armi come si deve.” Baionetta guardò i fratelli Lampo e Dante. “Che ne pensate?”

La proposta del commissario politico spaccò il gruppo, in otto scesero a Bologna. Perfino l’anarchico Pietro decise che era venuto il momento di scegliere una bandiera. Se ne andarono una sera al tramonto. Al Meloncello li aspettava il contatto di Umberto. Per Maggiore fu una sofferenza vederli partire, andandosene condannavano la banda a scomparire.

“A che pensi?” Giovanni ruppe il silenzio.

“A come farvi tornare alle vostre case senza che i fascisti vi ammazzino sulla porta.”

“Indietro non si torna. Resteremo qui, a proteggere il paese.”

“Ma chi vogliamo prendere in giro? Basta una pattuglia in perlustrazione a cancellarci dalla faccia della terra. Siamo sfiniti, demotivati, male armati.” Maggiore diede con rabbia un calcio a un sasso che rotolò alzando una nuvola di polvere. “Siamo niente.”

Giovanni lo prese per la camicia. “Enea, vuoi mollare? Ti abbiamo seguito fino a qui, siamo rimasti per te, e adesso ti arrendi? Prima fai il democratico e li lasci partire e poi ti fai prendere dai dubbi? Non dovevi parlargli di quel maledetto commissario politico!” Alzò la voce. “Cosa credi? Hai convinto dei contadini a diventare dei soldati e Cristo, lo sono diventati. E continueranno a esserlo e ci moriranno. Hai la responsabilità delle nostre vite!”

L’uomo si passò una mano tra i capelli alzando lo sguardo chiaro a fronteggiare gli occhi di Giovanni carichi di rabbia.

“Non azzardarti mai più ad alzare la voce con me.” Scostò il compagno con un gesto brusco. A Giovanni parve di udire un “grazie” smozzicato mentre si allontanava.

*I tedeschi si spostano. Quando passano prendono tutto. Urlano che non li capisco, ma mi fanno paura. Tra pochi giorni ci saranno le prime comunioni. Lucia è così emozionata per il suo abitino bianco. Don Oreste vuole che lo aiuti, anche Annina, ma io sono ancora arrabbiata con Dio.*

La Kubelwagen, scortata da un sidecar si fermò davanti alla chiesa. L’ufficiale tedesco scese con passo deciso, seguito dall’attendente e da due soldati.

Nell’orto, sul retro della canonica, Don Oreste combatteva con zucchine asfittiche e parassiti dei pomodori, le maniche arrotolate e la tonaca impolverata.

“Don Oreste, ma che fa? Non lo sa che, come dite voi, la terra è bassa?”

La voce del Maggiore VonRipper lo fece sobbalzare.

“Maggiore, che fa lei qui, nel mio orto? Non mi dica che volete requisire anche gli ultimi pomodori!”

“Non si preoccupi, il suo orto è al sicuro.” Scherzò il militare. “Sono venuto a salutarla. Lascio il comando di Castiglione.”

“Venga, sediamoci.”

I due uomini si sistemarono su una panca di pietra all’ombra di un cipresso.

“Le ho riportato il suo libro. Belle le illustrazioni del Doré, ottima edizione.”

“E’ una copia di pregio, sono felice che l’abbia apprezzato.”

“La vostra terra è ricca di bellezza. Spero di poter ritornare un giorno, quando tutto sarà finito.” L’ufficiale sorseggiò il nocino che Annina gli aveva offerto. “Wirklich gut, come al solito. Mi mancheranno le nostre partite a scacchi, Don Oreste. Nonostante le circostanze la considero un buon amico.”

Don Oreste sorrise. “Nonostante le circostanze si è meritato la mia stima. Anche lei mi mancherà.” Gli tese la mano che il tedesco trattenne per un attimo, abbassando la voce. “Mi ascolti, è

importante. Vi aspettano giorni duri. Kesslerling ha ordinato una grossa operazione di rastrellamento su queste montagne. Non ci sarà solo la Wermarcht, si parla di corpi speciali. Siate prudenti e non fidatevi di nessuno.”

Don Oreste alzò lo sguardo alla croce in cima al campanile.

“Che il Signore, la protegga e la guidi maggiore. E abbia pietà di tutti noi.”

*Stanotte c'è una riunione. Ci andrò anch'io e forse scenderà Enea. Don Oreste non l'ho mai visto così, sembra ammalato. Di che cosa si discuterà?*

Erano da poco suonate le due di notte e nella canonica era riunita una grave assemblea.

“Ce ne sono stati altri di rastrellamenti. In paese ci sono solo donne, vecchi e bambini, che possono fare? Se ne andranno come le altre volte.”

“Non perderanno tempo con noi, non si stanno ritirando?”

“Quando le bestie hanno paura diventano spietate, ricordatevelo.” Giuseppe Alvisi disse la sua.

“E poi chi ci dice che ci possiamo fidare, non è un tedesco anche lui?”

“Per il maggiore VonRipper garantisco io. Fratelli, la situazione è grave.”

“Ascoltate il Don.” La voce di Maggiore fece girare tutte le teste mentre l'uomo emergeva dal buio del fondo della sagrestia. “Abbiamo ricevuto la stessa informazione da canali diversi.”

Nora gli andò incontro e lo abbracciò stretto.

“Che alternative abbiamo? Qui ci sono le nostre case, tutta la nostra vita.” La Iole si rivolse agli altri con voce angosciata.

“Potremmo provare a passare il fronte.” Propose il partigiano.

“Chi? Chi può passare il fronte?” Chiese un anziano strabuzzando gli occhi.

“Tutti. Vi guideremo noi. Ci sposteremo di notte, in due giorni possiamo passare le linee. Il fronte è fluido e si muove con rapidità.”

“Sei impazzito? Vuoi trascinare donne, vecchi e bambini su per le montagne? E i tedeschi? Pensi che ci lasceranno passare?”

“Pasotti, hai dimenticato che fine hanno fatto i nostri compagni: Luigi, i fratelli Lenzi e Tartaglia? Se non c'era Don Oreste fucilavano anche te.” Maggiore ribattè rabbioso. “Credi che non lo sappia che è una follia fare sfollare un intero paese? Vuoi un'alternativa? Resta ad aspettarli e convincili che siamo bravi e buoni. Io non vi prometto salvezza, vi do una speranza.”

Don Oreste gli mise una mano sulla spalla. “Nessuno ti chiede di più, Enea.”

Il prete si rivolse agli altri. “Mi rendo conto che abbandonare le case sembra sconsiderato, ma dobbiamo salvare i nostri figli. Quando il pericolo sarà passato torneremo.”

“Non posso portare mio padre, non si muove quasi, come può affrontare un viaggio simile?” Una donna si rivolse spaventata al sacerdote.

“Resterò io con gli infermi e con coloro che decideranno di rimanere.” Rispose il prete con tono mesto ma risoluto.

Annina mandò un grido. “No, non devi. Senza di te non me ne vado.”

“Invece devi andare e aiutare le donne a portare in salvo i bambini. Il Signore è misericordioso, ci ritroveremo tutti, quando la bufera sarà finita.” Don Oreste abbracciò la sorella volgendo il capo perché non vedesse le lacrime che gli rigavano il viso.

*E' deciso, partiamo quasi tutti, lasciamo il paese. Sono stata al cimitero e adesso lo sa anche lui. Non voglio lasciarlo, ma Marisa non vuole che rimanga. Il Don non viene, non ha paura? Ho pianto tanto quando l'ho salutato. E' come se lasciassi il mio babbo.*

“Abbia cura di lei, Don.” Maggiore salutò il sacerdote con una stretta di mano. Un nodo gli serrava la gola, temeva fosse un addio.

Don Oreste lo abbracciò. “Enea, ti assolve per ogni tua azione, sono i tempi a essere feroci, e l'uomo è troppo fragile.”

“Non so come avremmo fatto senza la sua guida e la sua fede. Io e i miei compagni le dobbiamo molto.” Maggiore non si decideva ad andarsene.

“E’ tardi. Andate. Non preoccuparti per me. Pensa agli altri, portali in salvo. Che Dio vi accompagni.”

Maggiore si voltò e diede una voce al gruppo.

Don Oreste restò immobile sul sagrato, seguendo con lo sguardo quanti partivano.

In pochi decisero di restare e ci furono lacrime, angoscia e promesse.

Gli uomini di Maggiore aprivano e chiudevano il gruppo, le armi spianate, attenti a ogni movimento. Le donne conducevano per mano i bambini più grandi, i più piccoli erano portati a spalla, altri erano legati al seno delle madri. I partigiani si erano riuniti alle loro famiglie e insieme marciavano con poche povere cose.

*Camminiamo tanto, sono sfinita. Non ho neppure fame, solo freddo e sonno. Voglio un angolo dove addormentarmi... dormirei per giorni. Non faccio che inciampare e dopo un po’ mi si annabbia la vista, tanto è buio e non c’è niente da vedere. A ogni rumore ho un po’ paura, ma il peso della pistola tra le gonne mi dà coraggio. Arrivasse Bertoldo gli sparerei.*

*Non so quando scriverò di nuovo. Chissà dov’è il fronte e dove dobbiamo arrivare prima che faccia giorno.*

AI primi bagliori dell’alba si fermarono nei pressi di una macchia di querciole. Si nascosero nel fitto del sottobosco e consumarono pane e formaggio.

I più si addormentarono.

“Credi che ce la faremo?” Marisa abbracciata a Maggiore vegliava il sonno dei due figli.

“Non lo so, ma qualsiasi cosa accada adesso siamo insieme.” Carezzò con dolcezza il capo della donna. “Non avrei potuto lasciarvi soli, non un’altra volta. Tu e i bambini mi siete mancati da morire, temevo di non rivedervi più.”

La donna lo zittì con un leggero bacio sulle labbra. “Io sapevo che saresti tornato.”

La seconda notte di marcia fu peggiore della prima. Una sottile e insistente pioggia prese a cadere sui fuggiaschi. I bambini infreddoliti si lamentavano piano e a ogni passo il fango rendeva pesante il cammino.

“Dobbiamo fermarci, non ce la fanno più.” Giovanni si affiancò a Maggiore.

“Se l’alba ci sorprende sul crinale, i crucchi ci useranno per il tiro a segno. Abbiamo ancora due ore di buio, dobbiamo sfruttarle.”

“Maggiore, c’è un passaggio al bivio, sulla sinistra. E’ il vecchio sentiero che porta al passo, lo usavamo durante i lavori per la ferrovia.” Verdi si fece avanti. “I tedeschi dovrebbero essere schierati lungo il versante che porta al valico.”

“Va bene, tentiamo. Facciamoli alzare, dobbiamo proseguire.”

Maggiore e Lampo si portarono in testa al gruppo, seguendo Verdi.

“Non ce la faremo.” Un’ora dopo Amleto, coperto di fango, si rivolse a Maggiore e accennò al gruppo che li seguiva. “Aldo deve essersi rotto una gamba.”

“Va bene, dai ordine di fermarsi. Mettetevi al riparo.” Si voltò a guardare i compagni. “Lampo, io e te seguiamo. Dobbiamo riuscire a trovare il fronte. Quando incontreremo gli americani ci accorderemo per il passaggio del gruppo.” Si rivolse a Giovanni. “Se non torniamo per la mezzanotte di domani, ti autorizzo a decidere il da farsi. Ti affido quello che ho di più caro.”

“Vi aspetteremo. Poco più avanti c’è una galleria abbandonata, un vecchio deposito per i cantieri della Direttissima. Ci troverete lì.”

Dopo aver ceduto il comando Maggiore salutò con un bacio la moglie e raggiunse Lampo.

Si infilarono nella notte.

Albeggiava e alla pioggia si era sostituita una nebbia sfilacciata che saliva dal suolo. Lampo e Maggiore proseguivano guardinghi.

“L’hai notato?”

“Il silenzio? Sì. Sembra un deserto.”

“Con un po’ di fortuna ci siamo lasciati alle spalle le linee tedesche.” Il comandante aveva la barba lunga e i calzoni incrostati di fango. Gli occhi chiari erano vigili e nervosi, il volto segnato dalla stanchezza e dalla tensione.

“Come faremo a non farci sparare addosso?” Chiese Lampo.

“Prego Dio che ci lascino alzare le mani, voglio arrendermi al primo americano che incontro e convincerlo che abbiamo bisogno di aiuto.”

Sam Irving nel fondo della buca fangosa beveva un caffè lungo che sapeva di sabbia. Intravide due sagome sbucare nel suo campo visivo e mollò la gavetta con un'imprecazione. Imbracciò il Garand e prese la mira.

*Enea se ne è andato. Siamo rimasti qui chiusi come topi. C'è un po' di luce e riesco a scrivere. Se mio fratello non torna giuro che mi ammazzo, mi è rimasto solo lui, Marisa e i bambini. C'è puzza qua dentro e mi sembra di non riuscire a respirare. Signore, se ci sei, proteggilo. Noi aspettiamo e io ho paura.*

“Sono le due passate. Non arrivano, qualcosa è andato storto.” Amleto si rivolse al compagno. “Che cosa facciamo? Non possiamo restare chiusi qua dentro per sempre.”

“Non me la sento di portarvi fuori allo sbaraglio. Io non sono Maggiore.” Rispose Giovanni, lo sguardo basso. “Raduna gli uomini, decideremo insieme cosa fare.”

“Diamogli un altro giorno, io dico di aspettare. Se sono ancora vivi torneranno a prenderci.” Verdi fissò i volti appena rischiarati dalla luce della lanterna.

“Mi sembra ragionevole. Se ci allontaniamo potrebbero non riuscire a trovarci. E c'è il rischio che ci trovino prima i tedeschi.”

“Non voglio morire di stenti chiuso qui dentro, non ho rischiato la pelle per questo.” Esclamò il Rosso. “Giovanni, Maggiore ti ha lasciato il comando perché prendessi delle decisioni, non perché te la facessi sotto.”

L'uomo chiamato in causa si alzò e si rivolse minaccioso al compagno.

“Tu non sai cosa vuol dire rischiare la pelle. Sei mai stato sotto il fuoco nemico? Ti sei mai svegliato in una buca con un uomo con una pallottola in testa, sapendo che quella pallottola poteva essere per te? Te ne sei stato rintanato in montagna a cucinare zuppe e credi di sapere cos'è la guerra. Povero stupido.”

“Torneranno.” La voce di Marisa si alzò sulle altre. “Ne sono certa.”

“E ci troveranno ad aspettarli.” Disse Giovanni, in modo che tutti potessero sentire. “Restiamo qui un altro giorno. Continueremo con i turni di guardia. Chiunque non rispetterà gli ordini sarà passato per le armi.” Fissò il Rosso con durezza. “Ti consiglio di non mettermi alla prova.”

*Ti prego ritorna. Qui va tutto male senza di te. Dovetti già essere qui.*

*Giovanni non sa come fare a tenere buoni gli uomini, e i bimbi non ne possono più. Non riesco a guardare Marisa in faccia, ho paura che legga nei miei occhi che non ho più speranza. Lei crede che ogni cosa si sistemerà e che ritornerai. Come fa? Vorrei avere la sua forza, o il tuo coraggio fratello mio.*

Maggiore batté il pugno sul tavolo.

“Gli dica che avremmo dovuto tornare per la mezzanotte. Gli ripeta che siamo già in ritardo, non ci aspetteranno più.” Si rivolse all'interprete. “E' possibile che non capiate? Ci sono decine di persone chiuse in un rifugio di fortuna a ridosso delle linee tedesche. Non possiamo rischiare che escano allo scoperto e vengano massacrati.”

L'interprete cercava di tradurre tenendo il ritmo incalzante delle parole dell'italiano.

Il capitano seduto dall'altra parte del tavolo aveva uno sguardo imperscrutabile. Ascoltò in silenzio e alla fine parlò.

“Mi rendo conto delle vostre ragioni e dell'urgenza di agire, ma non posso mettere a repentaglio la vita dei miei uomini. Devo prima accertare la veridicità del vostro racconto e organizzare un'operazione che abbia possibilità di successo.”

Appena l'interprete finì di parlare il partigiano scattò in piedi. “A cosa serve studiare una strategia, se arriviamo troppo tardi? Laggiù abbiamo le nostre famiglie. Cosa fareste se fossero i vostri figli?”

Il capitano chiuse gli occhi e riaprendoli rispose. “Un soldato deve obbedire a ragioni superiori, non agli impulsi del cuore.”

Maggiore sentì lacrime di rabbia bruciargli gli occhi. “Torneremo indietro da soli.”

“Lei non ha capito, vi siete consegnati e non siete liberi di lasciare il nostro comando. Cercate di riposare e recuperare le forze. Il tenente Coppola si occuperà di voi.”

Per la prima volta dopo mesi Maggiore si sentì inerme, come lo era stato in Africa, e maledisse la propria impotenza.

Passò qualche ora e il tenente li fece chiamare.

“Andremo con quattro ranger, ma le vostre armi rimangono qui. Penseremo noi alla vostra sicurezza, non vogliamo sorprese. Pregate di aver detto la verità.” L'italiano strascicato di Joe Coppola assunse un tono minaccioso.

Partirono al calar della notte del giorno seguente. Lo stato d'animo dei due partigiani era un misto di impazienza e di paura.

Entrarono nella zona controllata dal nemico in assoluto silenzio, a passo svelto, ma con la leggerezza di fantasmi. Più volte sentirono voci e rumori. Più volte si dovettero fermare e attendere che una ronda si allontanasse. Il cuore in gola, le labbra secche e le mani che cercavano il fucile che non era più con loro.

Dopo un anno si trovavano, per la prima volta, disarmati in mezzo al nemico.

Fu su un crinale che Maggiore si bloccò. Piccole luci guizzanti foravano il buio in fondo alla valle.

Il respiro gli si spezzò e le ginocchia rischiarono di cedergli. Capì che non avrebbe rivisto Don Oreste, non in quella vita. Si sentì morire e gli si offuscò la vista.

“Sono le vostre case?” Chiese il tenente.

In risposta un muto cenno d'assenso.

*Padre nostro che sei nei cieli ...*

*E' passato un altro giorno. E riesco solo a pregare. E' troppo tardi?*

“E' mezzanotte passata.” Amleto si rivolse al compagno. Un'affermazione che suonava come una domanda.

“Diamogli ancora tempo.” Rispose Giovanni.

Marisa, seduta per terra, non riusciva a distogliere lo sguardo dall'ingresso della galleria. L'aria nel cunicolo era pesante e i fuggiaschi, mano a mano che il tempo passava, si facevano inquieti. I bambini, quelli che non avevano ceduto al sonno, erano nervosi, incapaci di sopportare ancora la sosta forzata.

Cesare era di sentinella a ridosso di un abete, avvolto dal buio. Sentì un rumore soffocato e imbracciò il suo '91.

Con un sussurro chiese la parola d'ordine.

Luigi ebbe in risposta. E il cuore gli si allargò.

*Siamo salvi! Enea è tornato con gli americani e ci guideranno oltre il fronte. Con lui c'è un soldato con gli occhi chiari tanto gentile che parla uno strano italiano. Mi sorride e ha una luce negli occhi. Mi fa pensare a Luigi e mi viene da piangere.*

“E' stato tutto inutile.”

Lo sguardo di Maggiore vagò tra le rovine del paese martoriato. Erano passati otto mesi da quando avevano abbandonato le loro case.

*E' stato un inverno lungo. Ci hanno ospitati oltre il fronte in un campo della Croce Rossa.*

*Ci hanno trattato bene, ma siamo stati tristi.*

*L'avanzata alleata si è fermata sulla Gotica per tanti mesi.*

*Enea mi ha spiegato che il proclama di Alexander e la mancata liberazione hanno lasciato i partigiani in balia delle rappresaglie nemiche.*

*E' stato un inverno di sangue. Gli uomini della Spartaco hanno partecipato alla battaglia di Porta Lame e molti di loro sono stati uccisi: una vittoria eroica, ma inutile.*

*Si dice che Ulisse sia morto in via del Macello durante l'assedio alla base partigiana dove era nascosto con i suoi.*

*Il paese non c'è più, ogni cosa è bruciata. La furia tedesca non ha risparmiato nessuno, è stata una strage.*

*La chiesa di Don Oreste è un cumulo di pietre. Una parte dell'altare di marmo è ancora in piedi tra i muri anneriti.*

*Non abbiamo più niente, solo poveri resti da seppellire.*

*Ma ho speranza. E' di nuovo primavera e qualche fiore fiorisce di nuovo.*

*Penso al tenente con gli occhi dolci, mi ha chiesto di non dimenticarlo, e forse un giorno lo rivedrò.*

*Credo che amerò Luigi per sempre e non c'è giorno che il mio cuore non preghi per Don Oreste, so che veglia su di noi e non ci abbandonerà.*

“No, non è stato inutile. Noi siamo ritornati e non dimenticheremo.” Nora guardò il fratello. “Ricominceremo qui, dove siamo nati. E poi glielo dobbiamo, ricordi? Fu quasi una promessa: ci ritroveremo tutti, quando la bufera sarà finita.” Maggiore se ne andò e Enea sorrise.